

È cominciato (e rinviato) in Parlamento il dibattito sulla tutela dell'ambiente. Scontro sulle competenze dello Stato

# L'Italia alla conquista di un parco

## Una legge sulle aree protette ma siamo ultimi in classifica

di ANTONIO CEDERNA

ROMA — Finalmente, dopo anni di dibattiti, proposte e disegni di legge frantumati coi governi e le legislature, dopo incontri e scontri con le parti in causa, udienze conoscitive, sopralluoghi eccetera, è cominciata nell'aula del Senato (quarantatreesimo governo della Repubblica) la discussione su una legge importante e indispensabile: quella per la tutela dell'ambiente naturale e per l'istituzione di parchi e riserve. Era ora, anche perché, è bene ricordarlo, l'Italia è insieme a Spagna e Grecia alla coda della graduatoria universale per quanto riguarda estensione delle aree protette: appena meno del 2 per cento del territorio nazionale contro il 10-20 per cento non solo dei paesi industrializzati, ma anche di innumerevoli paesi del terzo mondo, dal Kenia alla Tanzania, dal Ruanda alla Costa d'Avorio.

### Estenuante compromesso

La discussione, cominciata giovedì scorso, è ripresa ieri, e lo spettacolo non è proprio esaltante. I senatori presenti, anche nelle ore di punta, non sono più di una dozzina, ma questo, ci dicono, è normale, perché il lavoro si fa nelle commissioni: il testo in discussione è infatti il frutto di un estenuante compromesso fra diversi disegni di legge presentati da partiti e governo, ed è quello approvato a maggioranza dalla commissione Agricoltura (il relatore è il democristiano Melandri). Quello che stupisce sempre è la faccenda dei nostri senatori i quali, pur parlando praticamente al deserto e pur essendo note a tutti le rispettive posizioni, non rinunciano a usare tutte le arti dell'oratoria, dilungandosi in divagazioni, rievocazioni, premesse e

parentesi, ipotiposi, invocazioni e mozioni degli affetti, come se il tempo della nostra vita, al pari del territorio da difendere, non fosse un bene prezioso e limitato da usare con la massima parsimonia.

La legge in discussione va abbastanza bene alla maggioranza e va male all'opposizione, e adesso dovrebbe cominciare la battaglia degli emendamenti peraltro rinviati — a tarda sera — alla Commissione Agricoltura per permettere di trovare un accordo. Purtroppo, la disputa più accesa verte su un problema che si sperava superato: non tanto su come si possa e si debba tutelare la natura, quanto sulla spartizione delle competenze tra centro e periferia, tra lo Stato da un lato, le regioni e gli enti locali dall'altro. In breve, il testo all'esame assegna allo Stato il compito di istituire e gestire i parchi nazionali e le riserve statali, alle regioni il compito di istituire e gestire parchi e riserve naturali, cioè ogni altra area protetta. Le funzioni di indirizzo generale, coordinamento, promozione e stimolo sono affidate a un «Consiglio nazionale» presso il ministero dell'Agricoltura e Foreste, composto dai rappresentanti di tutte le parti interessate.

A questa distinzione ragionevole si oppone il partito comunista, che la considera mortificante per le autonomie locali, autoritaria e centralistica. In particolare, anche i parchi nazionali dovrebbero essere affidati alle regioni e i parchi regionali delegati ai comuni e alle comunità montane, perché considerati istituzionalmente più competenti nella protezione della natura e dell'ambiente. Ma la questione, posta così, chi sia più bravo tra centro e periferia, ha poco senso: è come una disputa tra marito e moglie, che può continuare all'infinito in

un'alternanza di ripicche e ritorsioni.

E infatti ci sono regioni del tutto inette, come la Calabria e la Sardegna, che non hanno una sola area protetta, (la seconda pronta a regalare 6 milioni di metri cubi all'Aga Khan), o come quella abruzzese che, tanto è il suo amore per la natura, ha impugnato l'ampliamento del parco nazionale: in cambio ci sono Piemonte, Lombardia e Toscana che hanno creato parchi (la Toscana ha una legge che prevede la creazione di un'ottantina di aree protette). D'altra parte c'è la regione Valle d'Aosta che finanzia strade devastatrici del parco nazionale del Gran Paradiso e mette nel suo consiglio d'amministrazione personaggi noti per la loro insensibilità (diciamo così) per ogni forma di tutela, c'è la provincia autonoma di Bolzano che autorizza la caccia nel parco nazionale dello Stelvio e ne vuole ridurre drasticamente i confini. Quanto ai comuni, il livello medio della pianificazione urbanistica in Italia non consente certo illusioni.

### Un contributo collettivo

Ci sono alcuni comuni costieri della provincia di Livorno che programmano lodevolmente ampi parchi: ma ce ne sono alcuni del parco nazionale d'Abruzzo che progettano l'assalto alle montagne e costruiscono residenze poi sequestrate dal pretore; ci sono i comuni alle pendici dell'Etna che smanziano di lottizzare anche la lava; ci sono i 68 comuni costieri sardi che intendono insensatamente sommergere sotto 65 milioni di metri cubi di cemento i superstiti litorali dell'isola, per ospitare due milioni di abi-



Una giovane fustaia di faggio presso Mongiana

tanti-turisti, (più che raddoppiando in un colpo solo la popolazione sarda), mentre quel che han fatto dei loro litorali i comuni versiliesi, romagnoli, laziali, campani, calabresi eccetera è sotto gli occhi di tutti. Quanto allo Stato, anche qui, certo, c'è poco da stare allegri: ma è pur vero che gli unici interventi a favore dei parchi si devono a un ex-ministro, Marcora.

E così via, all'infinito. La conclusione, allora, deve essere questa: che la difesa della natura e la creazione dei parchi e aree protette, per le conoscenze scientifiche e l'esperienza e le strutture tecniche che esige, non può attuarsi se non con il contributo, la collaborazione e la solidarietà di tutti i livelli amministrativi, di decisione e di programmazione, nessuno escluso. Escludere, chissà perché, lo Stato, non significa altro che abbassare la guardia, favorire gli avversari di sempre, ridurre i controlli: che invece vanno moltiplicati, anche in vista degli immanicabili contrasti, perché si tratta di operare scelte rigorose che possono apparire, in un primo momento, impopolari. Chi ancora crede che la tutela della natura sia una «remora allo sviluppo» dimostra immaturità

culturale, e fa della demagogia.

Una cosa deve essere affermata con decisione: i parchi nazionali, gli esistenti e quelli nuovi da creare, non devono essere regionalizzati, proprio perché (è lapalissiano) sono «nazionali». Nei 124 paesi del vasto mondo ce ne sono 2.613, per complessivi 400 milioni di ettari: e sono «nazionali» quale che sia l'assetto istituzionale, centralistico o federativo.

### Il principio del silenzio

Vogliamo fare i furbi e gli originali, regionalizzandoli? Se lo facessimo ci metteremmo fuori dal consorzio civile, e verremmo meno a un principio ovvio, elementare, secondo il quale compito e impegno delle Regioni non è quello di accaparrarsi i parchi nazionali e di sostituirsi allo Stato, ma di aggiungersi a questo; e di darsi quindi attivamente da fare per creare sempre più numerosi parchi e riserve, per arricchire l'Italia di una rete di aree protette, per la difesa della natura, la promozione culturale e la ricreazione all'aria aperta, con

tutti i vantaggi economici che ne derivano alle popolazioni locali.

I parchi nazionali esistenti non superano l'1,5 per cento del territorio nazionale e con quelli nuovi che si spera di istituire non si arriverà al 3 per cento: possibile che una così modesta porzione dell'Italia non possa essere gestita dal centro, naturalmente col contributo di regioni e enti locali? E poiché l'obiettivo dei naturalisti è di arrivare entro il duemila a proteggere almeno il 10 per cento del territorio, ecco che un vasto campo d'azione si apre all'iniziativa di regioni, comunità montane, comuni eccetera. (Su questo concorda il senatore radicale Spadaccia).

Le osservazioni da fare al testo della legge in discussione sono di altro genere, come risulta da un documento di «Italia Nostra», WWF italiano e Club Alpino. Inaccettabile è l'affidamento della gestione delle aree naturali protette al Corpo Forestale dello Stato, impreparato a compiti ecologici, che devono essere svolti da personale specializzato. Inaccettabile il principio del silenzio-assenso (45 giorni), riferito ai nulla-osta dell'amministrazione del parco per le opere richieste dai comuni (il silenzio dovrebbe essere invece considerato diniego). Inspiegabile, se non come cedimento alle pressioni di comuni e regioni, la rinuncia alla creazione dei parchi nazionali dei Monti Sibillini e del Delta del Po: quanto ai parchi esistenti, si dà corda alla provincia autonoma di Bolzano per la disintegrazione del parco dello Stelvio. Ritorniamo sull'argomento. Concludiamo dicendo che la salvaguardia della natura deve essere l'impegno di fondo al quale ogni altra esigenza va subordinata: ma è proprio questo che i nostri politici stentano a comprendere.